

SAGGI • L'ideologia della sicurezza interna e tra gli stati

Terzo strike per la guerra infinita



MAGISTRATI DI HONORÉ DAUMIER

IL TERZO STRIKE. LA PRIGIONE IN AMERICA DI ELISABETTA GRANDE, SELLERIO, PP. 168, EURO 15

GUERRE COSTITUZIONI E DEMOCRAZIE NEL NUOVO ORDINE GLOBALE DI FRANCESCO LO BIANCO, L' HARMATTAN ITALIA, PP. 88 EURO 13

Ugo Mattel

Un filo rosso unisce i volumi di Elisabetta Grande e Francesco Lo Bianco. Il primo indaga le ragioni per cui gli Stati Uniti si sono trasformati in una «società prigioniera», con vertiginosi tassi di carcerazione e con l'ergastolo inflitto «automaticamente» al terzo reato, foss'anche il furto di una merendina. Quello di Francesco Lo Bianco è invece dedicato alle trasformazioni contemporanee del diritto internazionale di guerra. Dal libro di Grande si apprende che Francesco Lo Bianco - dirigente delle Brigate Rosse - è un «fine pena: mai». Dalla dedica del libro di Lo Bianco scopriamo invece che il suo studio sulla guerra si basa su una tesi di laurea in giurisprudenza, la terza dopo quelle in lettere ed in filosofia, di cui era stata relatrice proprio Grande.

La retorica della pena

I due libri fotografano fenomeni tanto diversi quanto le trasformazioni del diritto penale e quelle del diritto internazionale, spiegandoli in una cornice comune e, in un certo senso, la storia umana che vi sta dietro ne suffraga le tesi. Infatti, chi può confutazione meglio l'ideologia della «certezza della pena» rispetto ad un ergastolano plurilareato, completamente recuperato, ma che non può fruire di alcun permesso (dopo 26 anni scontati) perché la legge non consente di dare benefici a chi per rispetto della propria storia non li richiede? Quando la retorica dominante invoca «certezza giuridica della pena» evocando un mondo desiderabile di legalità astratta, ci rendiamo conto della rigidità assoluta che vi si accompagna se un legislatore toglie discrezionalità al giudice di valutare caso per caso le condizioni del singolo detenuto?

Gran parte dell'esplosione carceraria americana alimentata dalla logica del *three strikes and you are out* (al terzo reato, quale che esso sia segue la certezza dell'ergastolo) dimostra in modo inequivocabile il lato oscuro della certezza della pena, e l'esperienza di Lo Bianco sta lì a mostrare che la funzione rieducativa della pena è completamente tradita da questa concezione della certezza.

La guerra di Lo Bianco è finita e lui ne è uscito sconfitto. Lo Bianco osserva infatti queste trasformazioni del diritto internazionale sulla guerra nella prospettiva di un vinto, la sola capace di comprendere i processi sociali, perché chi guarda con gli occhi dei vincitori partecipa della retorica che legittima lo status quo. La trasformazione che Lo Bianco ci racconta è in realtà un passaggio del testimone da una istituzione globale come l'Onu, nata dal ripudio (almeno declamato) della guerra, ad un'altra organizzazione, la Nato - istituzione «costituzionale» della Guerra Fredda. Finita la quale, ed abbattuti i confini politici ed i tabù internazionali prodotti dall'equilibrio del terrore, la Nato si trasforma in istituzione di polizia e di intervento attivo. Essa riesce inoltre a trasformare, tramite una pressione esterna irresistibile, lo stesso atteggiamento delle Nazioni Unite che inventano una procedura formale (la decisione del Consiglio di Sicurezza) tramite la quale anche la guerra d'aggressione può trasformarsi in «guerra giusta».

Tutto ciò non poteva che avvenire grazie ad un potente apparato ideologico di cui come sempre i giuristi sono stati componenti essenziali. Lo Bianco ci mostra, con un ricco arsenale di esempi storici, teorici e comparativi, come quello *ius ad bellum* potestà assoluta ed idiosincratica propria della sovranità dello stato territoriale uscito dalla pace di Westfalia, fosse il *singolo aspetto* più essenziale della sovranità cui rinunciarono, aderendo all'Onu, tutti gli Stati. Una rinuncia ben presto sconfessata nei fatti dalle potenze egemoni della guerra fredda. Ad uscire sconfitta da questa evoluzione è sicuramente una visione di civiltà fatta non solo di rinuncia ma addirittura di *ripudio* della guerra (l'articolo 11 della Costituzione italiana).

Economia della paura

Se si prosegue nella lettura della Carta Costituzionale fino a raggiungere l'articolo 27 - «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso d'umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato» - si vedrà più chiaramente il filo che accompagna i lavori di Lo Bianco e Grande. In prospettiva si tratta proprio del «tradimento» della nostra Carta fondamentale. La lettura delle pagine di Grande offre infatti una spiegazione economica valida anche per i fenomeni trasformativi della guerra su cui si interroga Lo Bianco. La propaganda securitaria della «certezza della pena» mostra come l'opera di forze economiche e politiche abbia travolto, anche nelle semiperiferia italiana, quella frontiera di civiltà che fu il Welfare State, trasformando le società in quel baratro di inciviltà puramente muscolare rappresentato dal Warfare state. La crociata contro i poveri, i deboli e i diversi è infatti tutt'altro che l'opera di un irrazionale fanatismo da Far West. Essa risponde viceversa a precise leggi di un mercato oligarchico, fondato sul trasferimento di ingenti risorse dal pubblico al privato che consentono alle multinazionali della sicurezza, operative tanto negli scenari di guerra che in quelli di pace, di trasformare ogni tensione o fragilità sociale in occasione di profitto.

Sotto gli attacchi poderosi di questa industria miliardaria, il cui successo è testimoniato dalla crescita del valore delle azioni delle sue corporations, non soltanto crolla il rifiuto della guerra, una delle massime fonti di profitto, ma crollano tutte le istituzioni di reintegrazione sociale (inclusa la rieducazione dei condannati) perché l'apparato carcerario, privatizzato, ha bisogno di essere alimentato con sempre nuovi detenuti al fine di sostenere la domanda dal mercato della paura con le sue infinite potenzialità di business.